

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO "ELSA MORANTE"
GARBAGNATE MILANESE
QUINTA EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO 2016/2017
"La rappresentazione della vita con Pirandello e Prevert"

La Scuola Secondaria di Primo Grado "Elsa Morante" di Garbagnate Milanese bandisce la quinta edizione del concorso letterario intitolato alla scrittrice romana, celebrando due dei più grandi autori del panorama letterario mondiale: Luigi Pirandello e Jacques Prévert.

Luigi Pirandello

Biografia

Nacque a Girgenti (Agrigento) il 28 Giugno 1867, da una famiglia dell'agiata borghesia, proprietaria di una miniera di zolfo. Dopo aver frequentato il liceo classico a Palermo, Pirandello si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dedicandosi soprattutto alla filologia romana. In seguito a un violento litigio con un docente, si trasferì a Bonn nel 1889, dove nel '91 si laureò con una tesi sul dialetto di Agrigento. A Bonn restò come lettore d'italiano per un anno. Nel '93 tornò in Italia. L'anno dopo si sposò con la figlia di un socio di suo padre. Si stabilì con la famiglia a Roma ed entrò nella vita culturale e letteraria del suo tempo, collaborando a numerosi periodici: strinse amicizia con Luigi Capuana, mentre restò ostile a D'Annunzio. Nel '97 assunse, come incaricato, l'insegnamento di Letteratura italiana (stilistica) presso l'Istituto superiore di Magistero a Roma; nel 1908 ne diventò professore ordinario insegnando sino al 1922. Nel 1903 una frana distrusse la miniera di zolfo nella quale erano stati investiti sia i capitali di suo padre sia la dote di sua moglie, la quale, già sofferente di nervi (sospettava continuamente che il marito la tradisse), si ammalò gravemente, cominciando a manifestare i primi segni di uno squilibrio psichico che la condurrà poi in manicomio. Pirandello reagì a questa situazione conducendo a Roma vita ritirata e lavorando intensamente, anche per far fronte alle difficoltà economiche (insegnava, scriveva e dava lezioni private). Tuttavia, le sue novelle, raccolte poi col titolo *Novelle per un anno*, e i suoi romanzi (*L'esclusa*, *Il turno*, *Il fu Mattia Pascal* e altri), nonché i suoi saggi (in particolare *L'umorismo*) passarono quasi inosservati. La celebrità gli giunse soltanto in età matura, quando - a partire dal 1916- si rivolse quasi interamente al teatro. Le sue commedie, talvolta accolte con dissensi clamorosi, si imposero al pubblico

soprattutto dopo la fine della I guerra mondiale. Ottennero vasta risonanza *Liolà*, *Pensaci Giacomino!*, *Così è (se vi pare)*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, *L'uomo dal fiore in bocca*, *Enrico IV* e molte altre commedie. Nel 1921 iniziò ad ottenere grande successo anche all'estero (Praga, Vienna, Budapest, Usa, Sudamerica...), oscurando la fama del D'Annunzio. Nel '24 si iscrive al partito fascista, pochi mesi dopo l'assassinio di Matteotti. Nel '29 il governo Mussolini lo incluse nel primo gruppo dell'Accademia d'Italia appena fondata: questo era allora il massimo riconoscimento ufficiale per un artista italiano, ma Pirandello non se ne dimostrò affatto entusiasta. Nel '25 assunse la direzione di una compagnia teatrale di Roma, che resterà in vita sino al '28. Nel '34 gli venne conferito il premio Nobel per la letteratura. Mussolini, attraverso il Ministero degli Esteri, cercò subito di sfruttarne la fama internazionale sperando di usarlo come portavoce estero delle ragioni del fascismo impegnato nella conquista dell'Etiopia. Nel luglio del '35 infatti il drammaturgo doveva partire per Broadway, per rappresentare alcuni suoi capolavori e sicuramente sarebbe stato intervistato dai giornalisti. Ma Pirandello non si prestò a tale servilismo. Durante le riprese cinematografiche de *Il fu Mattia Pascal*, effettuate a Roma, si ammalò di polmonite e morì nel '36. A dispetto del regime fascista, che avrebbe voluto esequie di Stato, vengono rispettate le clausole del suo testamento: "Carro d'infima classe, quello dei poveri. Nudo. E nessuno m'accompagna, né parenti né amici. Il carro, il callo, il cocchiere e basta". E così fu fatto.

Ideologia e poetica

I temi di fondo dell'opera pirandelliana sono:

- ✓ il contrasto tra apparenza (o illusione) e realtà (o tra forma e vita), nel senso che l'uomo ha degli ideali che la realtà impedisce di vivere, poiché la realtà si ferma all'apparenza e non permette all'uomo di essere se stesso;
- ✓ l'assurdità della condizione dell'uomo, fissata in schemi precostituiti (adultero, innocente, ladro, iettatore, ecc.): a ciò Pirandello cercherà di opporre il sentimento della casualità o imprevedibilità delle vicende umane; molte sue commedie rappresentano situazioni inverosimili o paradossali, proprio per mettere meglio in luce l'assurdità dei pregiudizi borghesi;
- ✓ le molteplici sfaccettature della verità (tante verità quanti sono coloro che presumono di possederla) espresse col "sentimento del contrario" (che è alla base del suo umorismo e che viene utilizzato per vanificare ogni possibile illusione).

Luigi Pirandello, con la sua arte, è un interprete eccezionale e un testimone della crisi dell'uomo moderno.

Con la sua intensa attività letteraria, egli compì un'esplorazione della condizione dell'uomo e del suo tempo, del suo smarrimento, della sua disposizione morale, della sua solitudine.

Nelle sue opere Pirandello solleva, alla luce della poesia, la sua disperata ricerca della verità e, nello stesso tempo, la sua amara consapevolezza della solitudine e dell'alienazione dell'uomo moderno.

L'indagine pirandelliana si sofferma sulla sorte dell'uomo, il quale si dibatte tra il flusso mobilissimo della vita interiore e la forma in cui egli si fissa e si identifica: di qui la condizione di contrasto e di menzogna in cui egli è condannato a vivere, di qui le improvvise e apparentemente inspiegabili esplosioni di atteggiamenti e atti che appaiono incomprensibili rispetto alla forma, ma che rispondono agli impulsi della vita interiore.

Le forme in cui cerchiamo di fissare in noi questo flusso sono gli ideali a cui vorremmo rimanere coerenti, tutte le finzioni che ci creiamo, lo stato in cui tendiamo a stabilirci, ma dentro noi stessi il flusso continua oltre i limiti che ci imponiamo, costruendoci una personalità. In certi momenti tempestosi, investite dal flusso, tutte quelle forme che noi ci creiamo crollano miseramente. La forma essenziale attraverso cui Pirandello traduce la sua visione della condizione umana è l'umorismo.

Molto significativa la distinzione tra comicità e umorismo. La prima deriva dal contrasto tra l'ideale e il reale, il secondo, invece, dal sentimento del contrario. Quando, dunque, si osserva una cosa e si percepisce il contrasto tra realtà e ideale, sorge subito la comicità; se si riflette su ciò che ha generato in noi la comicità, si prova pietà, compassione, nasce cioè il sentimento del contrario, l'umorismo.

Nel romanzo "Il fu Mattia Pascal" troviamo i tratti salienti dell'arte pirandelliana, troviamo il sentimento del contrario, quel contrasto tra forma e vita che fu il motivo dominante delle sue opere.

Il protagonista, Mattia Pascal, si allontana dalla sua famiglia, dal suo ambiente e tenta di ricostruirsi una nuova esistenza, libera, diversa, autentica, ma anche nella nuova realtà nella quale si inserisce, egli si trova invischiato in situazioni assurde. Quando Mattia Pascal si accorge di aver reduplicato se stesso, pone fine alla sua finzione: la sua evasione si è conclusa con una sconfitta. A quest'opera ne seguiranno molte altre, ma a più d'uno dei personaggi che affolleranno la narrativa pirandelliana non sarà data neanche la possibilità di sperimentare quel momento di libertà che Mattia Pascal pur riesce a vivere.

Nell'opera "Uno, nessuno, centomila", l'uomo perde irrimediabilmente la propria identità. Le "Novelle per un anno" offrono un vasto repertorio di casi che, con la loro profonda se pur paradossale verità umana, pongono in evidenza l'amara e desolata concezione pirandelliana del vivere.

Nelle opere di Pirandello due motivi ricorrenti sono: la solitudine e l'incomunicabilità. Il male sta nelle parole! Tutti abbiamo dentro un mondo di cose, ma non possiamo comunicarle agli altri, infatti, mentre cerchiamo di esprimere con le parole il nostro mondo interiore, chi sta ad ascoltarci recepisce tutt'altra cosa. In questo sta il dramma: crediamo d'intenderci, ma non ci intendiamo mai. Le opere pirandelliane sono sempre attuali per il fatto che centrano il dramma dell'uomo, in qualunque epoca esso viva. L'uomo cerca di esternare i propri sentimenti, il proprio io, ma non è mai capito da quanti gli stanno attorno; egli, pur vivendo in mezzo agli altri, è dunque solo. La presenza degli altri è una presenza soltanto materiale, non c'è mai comprensione totale.

Oggi più che mai, l'uomo moderno, preso dai suoi mille problemi, è solo, il suo modo di essere non è compreso da chi gli sta vicino. Come i personaggi pirandelliani, così l'uomo moderno cerca l'evasione, la fuga dalla realtà. Egli perde di vista i principi fondamentali e si rifugia in surrogati che non potranno mai fargli ritrovare la sua personalità.

Molte volte capita che un individuo cerchi di mettere nei rapporti con gli altri tutta la sua buona volontà, il proprio impegno, cerca di agire nel migliore dei modi, ma purtroppo il più delle volte è frainteso. Spesso all'uomo moderno sorge un dubbio come ai personaggi pirandelliani: Sono ciò che credo di essere, sono quello che gli altri credono che io sia o più propriamente non sono nessuno? Assillato da questi dubbi, l'uomo moderno si chiude in se stesso, vuol evadere dalla realtà, perde la propria identità, smarrisce il proprio io. Nascono così le difficoltà nelle comunicazioni con gli altri, la sfiducia negli altri, nasce l'ipocrisia. La "ratio" delle opere pirandelliane è sempre attuale, sempre valida, infatti Pirandello esprime dei motivi validi sempre, motivi insiti nella stessa natura umana.

Jacques Prévert

Biografia

Nato nel 1900 in una famiglia piccolo borghese di una cittadina del dipartimento della Seine, la sua infanzia scorre tra le tradizioni bretoni e Parigi, dove il padre otterrà un lavoro presso l'Office Central de Pauvres. In Bretagna trascorre molti anni della sua infanzia. Accompagna a volte il padre nelle visite alle famiglie che vivono nei quartieri più poveri e degradati della città, maturando una considerevole empatia verso le classi meno agiate, unita ad una profonda rabbia derivata dalla consapevolezza delle ingiustizie sociali. Il padre, pur costretto spesso a fronteggiare enormi problemi economici, si avvale delle sue amicizie per donare ai propri figli serate al cinema e al teatro e far sì che l'incanto unico e irripetibile dell'infanzia non venga annientato da privazioni spesso incomprensibili ai bambini.

Jacques Prévert, sin da bambino, mostra un grande interesse per la lettura e il cinema e, nello stesso tempo, una decisiva avversione nei confronti delle regole scolastiche che lo indurranno ad abbandonare gli studi a quindici anni, dopo aver ottenuto il diploma di terza media. Svolge lavoretti saltuari per guadagnarsi da vivere e nel 1920 comincia il servizio militare svolto prima a Lunéville e successivamente ad Istanbul.

Qui si consolidano le sue idee antimilitariste di cui non esiterà a farne propaganda. Tornato a Parigi nel 1922, sarà ospitato da **Marcel Duhamel** in una casa che rappresenterà il punto d'incontro dei più noti esponenti del surrealismo. La casa, ubicata in Rue de Château, a Montparnasse, sarà aperta a tutti .

Prévert inizialmente aderisce alla corrente surrealista e partecipa attivamente a manifestazioni politiche in difesa dei lavoratori.

Tuttavia, con il passare del tempo, si distacca dal movimento in modo aperto. Prévert, nel 1932, presta la sua collaborazione al "Gruppo d'Ottobre", una compagnia teatrale che si occupa di temi sociali .

Nel corso della sua vita, egli difenderà i deboli, gli oppressi e i diseredati mostrando una generosità burbera ma discreta. Dopo il matrimonio con Janine Tricotet, da cui aveva avuto la figlia Michelle, inizia la sua vera e propria attività letteraria.

Nel 1945 pubblica la sua prima raccolta di poesie, "**Parole**" che otterrà subito un enorme successo, così come le sue successive pubblicazioni, tra cui bisogna ricordare "La pioggia e il bel tempo", "Alberi" e "Le foglie morte".

Negli ultimi anni della sua vita, colpito da un male incurabile, si ritira in solitudine e riceve solo alcuni dei suoi migliori amici. Si spegne nella sua dimora a Omonville-la-Petite, nel dipartimento della Manche, l'undici Aprile del 1977.

Poetica

La poesia di Prévert è una poesia scritta per essere detta e quindi più parlata che scritta, fatta per entrare a far parte della nostra vita. Ciò che esce con prepotenza è il concetto di amore come unica salvezza del mondo, un amore implorato, sofferto, tradito, ma alla fine sempre ricercato. Una gioia che coincide con la nascita e con la vita, e a sua volta con la primavera le *grand bal du printemps* e anche con la figura del bambino, la sua semplicità e gioia che si ribella alle istituzioni, come la scuola, quel posto dove "si entra piangendo e si esce ridendo". Il ribellarsi alle istituzioni e la voglia estrema di libertà si ritrova pienamente nell'immagine dell'uccello, più volte presente nella poesia di Prévert. L'amore non si può incatenare o forzare, è quanto di più spontaneo esista al mondo, chiunque provi ad istituzionalizzarlo o a sottometterlo finisce inevitabilmente per perderlo, anzi quando si prova l'amore, quello vero non vi è neanche il desiderio di incatenarlo, è spontaneo, libero, come quello dei ragazzi che si amano.

Quando apparve l'opera di Prévert in Francia si pensò che fosse nato il poeta che avrebbe risollevato le sorti della poesia francese moderna. La poesia prévertiana è di una facilità pericolosa perché ricca di ritmi interni, di giochi di parole, di diverse situazioni psicologiche che sono lo specchio di questo grande poeta francese.

Quando nel 1946 fu pubblicata la sua opera più famosa, *Paroles*, tutti rimasero favorevolmente colpiti. Le parole alle quali Prévert si affida sono audaci e l'accostamento che crea tra di esse può sembrare a volte brutale o polemico o blasfemo, ma invece è molto più saggio di quanto possa apparire.

La poesia di Prévert parte sempre da un motivo polemico, e da una continua lotta al più deleterio conformismo, facendo nascere spesso una violenta satira soprattutto nelle poesie più impegnate dove non c'è posto per il sentimentalismo. Le parole di Prévert, che nascono spontanee dal suo umore, esprimono, a seconda delle occasioni, la forza del rimpianto, della violenza, dell'ironia, della tenerezza, della vendetta e dell'amore e non sono altro che le parole alle quali l'uomo comune dedica la propria vita.

PROPOSTE DI LAVORO

Gli alunni possono scegliere tra le seguenti opzioni.

Per la sezione Racconto:

Scrivi una breve novella che, come le novelle pirandelliane proposte, rappresenti uno spaccato ironico, simpatico, astuto della nostra vita.

Per la sezione Poesia:

Dopo aver conosciuto l'esperienza biografica e poetica di Prevert, scrivi un testo poetico su uno dei seguenti aspetti della vita dell'uomo, tutti ugualmente importanti e degni di essere vissuti (Amore, rispetto reciproco, rispetto per l'ambiente e per gli animali, libertà).

Di seguito il regolamento:

1. Il concorso è aperto a tutti gli allievi della Scuola media Statale "Elsa Morante" di Garbagnate Milanese.
 2. Il concorso prenderà in considerazione unicamente i lavori individuali (senza aiuti esterni) in lingua italiana.
 3. Il lavoro potrà avere una lunghezza massima di tre pagine formato A4 e dovrà essere tassativamente stampato in carattere Arial, dimensione 14.
 4. I lavori saranno valutati per l'originalità dello svolgimento e la correttezza linguistica.
 5. Per rendere omaggio all'autore, gli alunni potranno presentare anche la versione in Lingua Francese delle proprie poesie. La giuria valuterà, comunque, il testo in Italiano.
 5. I giudizi della giuria saranno inappellabili.
 6. Saranno accettati solo i lavori presentati in due copie, una con cognome e nome del partecipante e classe frequentata; l'altra senza alcuna indicazione.
 7. Saranno premiati i primi tre classificati per le classi seconde e terze per la sezione Racconto, i primi tre classificati per la sezione Poesia; I primi tre classificati. per entrambe le sezioni, per gli alunni delle classi prime.
- Tutti i lavori dovranno essere consegnati al proprio insegnante di Italiano entro e non oltre il 10 gennaio 2017.
- I docenti di Italiano consegneranno alla giuria gli elaborati entro e non oltre l'11 gennaio 2017, pena l'esclusione degli elaborati.

Allegati

La giara

Piena anche per gli olivi quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano raffermando tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato che aveva in cantina non sarebbero bastate a contener tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta più capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non l'attaccava Don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti. Così, a furia di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo, citando quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparire davanti due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino come quelli da messa: il codice, perché ci si scapasse a cercare da sé il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare. Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: - Sellate la mula! - Ora, invece: - Consultate il calepino! – E Don Lollò rispondeva: - Sicuro, e vi fulmino tutti, figli d'un cane! Quella bella giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata provvisoriamente nel palmento. Una giara così non s'era mai veduta. Allogata in quell'antro intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova nei luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena. Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, e Don Lollò era su tutte le furie perché, tra gli abbacchiatori e i mulattieri venuti con le mule cariche di concime da depositare a mucchi su la costa per la favata della nuova stagione, non sapeva più come spartirsi, a chi badar prima. E bestemmiava come un turco e minacciava di fulminare questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una sugli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente

rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e le canne, restarono alla vista della bella giara nuova, spaccata in due, come se qualcuno, con un taglio netto, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, ne avesse staccato tutto il lembo davanti.

- Guardate! guardate!

- Chi sarà stato?

- Oh, mamma mia! E chi lo sente ora Don Lollò? La giara nuova, peccato!

Il primo, più spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andare via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne.

Ma il secondo:

- Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscì davanti al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Eccolo là sotto la costa con gli scaricatori del concime: gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo più strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

- Don Lollò! Ah, Don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro gridando:

- Sangue della Madonna, me la pagherete!

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terrigne e bestiali, rivolse contro se stesso la rabbia furibonda, sbatacchiò a terra il cappellaccio, si percosse le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto: - La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata ancora!

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! Possibile che si fosse rotta da sé? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? Ma come? Non gli si vedeva segno di violenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana! Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono ad esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo conciabrocche l'avrebbe rimessa su, nuova.

C'era giusto Zi' Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa. Ecco, se don Lollò voleva, domani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lì e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima. Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era più rimedio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico di olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Mutria o tristezza radicate in quel suo corpo deforme; o anche sconfidanza che nessuno potesse capire e apprezzare giustamente il suo merito d'inventore non ancora patentato.

Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perché non gli rubassero il segreto.

- Fatemi vedere codesto mastice - gli disse per prima cosa Don Lollò, dopo averlo squadrato a lungo con diffidenza. Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

- All'opera si vede.

- Ma verrà bene?

Zi' Dima posò a terra la cesta; ne cavò un grosso fazzoletto di cotone rosso, logoro e tutto avvoltolato; prese a svolgerlo pian piano, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghette rotte e legate con lo spago, lui sospirò e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; si pulì le dita prima di pigliare gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esaminare con molta gravità la giara tratta sull'aja. Disse:

- Verrà bene.

- Col mastice solo però - mise per patto lo Zirafa - non mi fido. Ci voglio anche i punti.

- Me ne vado - rispose senz'altro Zi' Dima, rizzandosi e rimettendosi la cesta dietro le spalle.

Don Lollò lo acchiappò per un braccio.

- Dove? Messere e porco, così trattate? Ma guarda un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile e pezzo d'asino, ci devo metter olio, io, là dentro, e l'olio trasuda! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? Ci voglio i punti. Mastice e punti. Comando io.

Zi' Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d'arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.

- Se la giara - disse - non suona di nuovo come una campana...

- Se col mastice solo...

- Càzzica che testa! - esclamò lo Zirafa. - Come parlo? V'ho detto che ci voglio i punti. C'intenderemo a lavoro finito: non ho tempo da perdere con voi.

E se ne andò a badare ai suoi uomini.

Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero ad ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo spaccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano più frequenti e più forti; e il viso gli diventava più verde dalla bile e gli occhi più aguzzi e accesi di stizza. Finita quella prima operazione, scagliò con rabbia il trapano nella cesta; applicò il lembo staccato alla giara per provare se i fori erano a egual distanza e in corrispondenza tra loro, poi con le tenaglie fece del fil di ferro tanti pezzetti quanti erano i punti che doveva dare, e chiamò per ajuto uno dei contadini che abbacchiavano.

- Coraggio, Zi' Dima! - gli disse quello, vedendogli la faccia alterata.

Zi' Dima alzò la mano a un gesto rabbioso. Aprì la scatola di latta che conteneva il mastice, e lo levò al cielo, scotendolo, come per offrirlo a Dio, visto che gli uomini non volevano riconoscerne le virtù: poi col dito cominciò a spalmarlo tutt'in giro al lembo staccato e lungo la spaccatura; prese le tenaglie e i pezzetti di fil di ferro preparati avanti, e si cacciò dentro la pancia aperta della giara, ordinando al contadino di applicare il lembo alla giara, così come aveva fatto lui poc'anzi. Prima di cominciare a dare i punti:

- Non sento niente, - lo interruppe Don Lollò. - I punti! Pago mastice e punti. Quanto vi debbo dare?

- Tira! - disse dall'interno della giara al contadino. - Tira con tutta la tua forza! Vedi se si stacca più? Malanno a chi non ci crede! Picchia, picchia! Suona, sì o no, come una campana anche con me qua dentro? Va', va' a dirlo al tuo padrone!

- Chi è sopra comanda, Zi' Dima, - sospirò il contadino - e chi è sotto si dannà! Date i punti, date i punti.

E Zi' Dima si mise a far passare ogni pezzetto di fil di ferro attraverso i due fori accanto, l'uno di qua e l'altro di là della saldatura; e con le tanaglie ne attorceva i due capi. Ci volle un'ora a passarli tutti. I sudori, giù a fontana, dentro la giara. Lavorando, si lagnava della sua mala sorte. E il contadino, di fuori, a confortarlo.

- Ora ajutami a uscirne, - disse alla fine Zi' Dima.

Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne. E il contadino invece di dargli ajuto, eccolo là, si torceva dalle risa. Imprigionato, imprigionato lì, nella giara da lui stesso sanata e che ora - non c'era via di mezzo - per farlo uscire, doveva essere rotta daccapo e per sempre.

Alle risa, alle grida, sopravvenne Don Lollò. Zi' Dima, dento la giara, era come un gatto inferocito.

Fatemi uscire! - urlava -. Corpo di Dio, voglio uscire! Subito! Datemi ajuto!

Don Lollò rimase dapprima come stordito. Non sapeva crederci.

- Ma come? là dentro? s'è cucito là dentro?

S'accostò alla giara e gridò al vecchio:

- Ajuto? E che ajuto posso darvi io? Vecchiaccio stolido, ma come? non dovevate prender prima le misure? Su, provate: fuori un braccio... così! e la testa... su... no, piano! Che! giù... aspettate! così no! giù, giù... Ma come avete fatto? E la giara, adesso? Calma! Calma! Calma! - si mise a raccomandare tutt'intorno, come se la calma stessero per perderla gli altri e non lui. - Mi fuma la testa! Calma! Questo è caso nuovo... La mula!

Picchiò con le nocche delle dita su la giara. Sonava davvero come una campana.

- Bella! Rimessa a nuovo... Aspettate! - disse al prigioniero. - Va' a sellarmi la mula! - ordinò al contadino; e, grattandosi con tutte le dita la fronte, seguitò a dire tra sé: «Ma vedete un po' che mi capita! Questa non è giara! quest'è ordigno del diavolo! Fermo! Fermo lì!»

E accorse a regger la giara, in cui Zi' Dima, furibondo, si dibatteva come una bestia in trappola.

- Caso nuovo, caro mio, che deve risolvere l'avvocato! Io non mi fido. La mula! La mula! Vado e torno, abbiate pazienza! Nell'interesse vostro... Intanto, piano! calma! Io mi guardo i miei. E prima di tutto, per salvare il mio diritto, faccio il mio dovere. Ecco: vi pago il lavoro, vi pago la giornata. Cinque lire. Vi bastano?

- Non voglio nulla! - gridò Zi' Dima. - Voglio uscire.

- Uscirete. Ma io, intanto, vi pago. Qua, cinque lire.

Le cavò dal taschino del panciotto e le buttò nella giara. Poi domandò, premuroso:

- Avete fatto colazione? Pane e companatico, subito! Non ne volete? Buttatelo ai cani! A me basta che ve l'abbia dato.

Ordinò che gli si désse; montò in sella, e via di galoppo per la città. Chi lo vide, credette che andasse a chiudersi da sé in manicomio, tanto e in così strano modo gesticolava.

Per fortuna, non gli toccò di fare anticamera nello studio dell'avvocato; ma gli toccò d'attendere un bel po', prima che questo finisse di ridere, quando gli ebbe esposto il caso. Delle risa si stizzì.

- Che c'è da ridere, scusi? A vossignoria non brucia! La giara è mia!

Ma quello seguitava a ridere e voleva che gli rinarrasse il caso com'era stato, per farci su altre risate. "Dentro, eh? S'era cucito dentro? E lui, don Lollò che pretendeva? Te... tene... tenerlo là dentro... ah ah ah... ohi ohi ohi... tenerlo là dentro per non perderci la giara?"

- Ce la devo perdere? - domandò lo Zirafa con le pugna serrate. - Il danno e lo scorno?

- Ma sapete come si chiama questo? - gli disse infine l'avvocato. - Si chiama sequestro di persona!

- Sequestro? E chi l'ha sequestrato? - esclamò lo Zirafa. - Si è sequestrato lui da sé! Che colpa ne ho io?

L'avvocato allora gli spiegò che erano due casi. Da un canto, lui, Don Lollò, doveva subito liberare il prigioniero per non rispondere di sequestro di persona; dall'altro il conciabrocche doveva rispondere del danno che veniva a cagionare con la sua imperizia o con la sua storditaggine.

- Ah! - rifiatò lo Zirafa. Pagandomi la giara!

- Piano! - osservò l'avvocato. - Non come se fosse nuova, badiamo!

- E perché?

- Ma perché era rotta, oh bella!

- Rotta? Nossignore. Ora è sana. Meglio che sana, lo dice lui stesso! E se ora torno a romperla, non potrò più farla risanare. Giara perduta, signor avvocato!

L'avvocato gli assicurò che se ne sarebbe tenuto conto, facendogliela pagare per quanto valeva nello stato in cui era adesso.

- Anzi - gli consigliò - fatela stimare avanti da lui stesso.

- Bacio le mani - disse Don Lollò, andando via di corsa.

Di ritorno, verso sera, trovò tutti i contadini in festa attorno alla giara abitata. Partecipava alla festa anche il cane di guardia, saltando e abbajando. Zi' Dima s'era calmato, non solo, ma aveva preso gusto anche lui alla sua bizzarra avventura e ne rideva con la gajezza mala dei tristi.

Lo Zirafa scostò tutti e si sporse a guardare dentro la giara.

- Ah! Ci stai bene?

- Benone. Al fresco - rispose quello. - Meglio che a casa mia.

- Piacere. Intanto ti avverto che questa giara mi costò quattr'onze nuova. Quanto credi che possa costare adesso?

- Come me qua dentro? - domandò Zi' Dima.

I villani risero.

- Silenzio! - gridò lo Zirafa. - Delle due l'una: o il tuo mastice serve a qualche cosa, o non serve a nulla: se non serve a nulla tu sei un imbroglione; se serve a qualche cosa, la giara, così com'è, deve avere il suo prezzo. Che prezzo? Stimala tu.

Zi' Dima rimase un pezzo a riflettere, poi disse:

- Rispondo. Se lei me l'avesse fatta conciare col mastice solo, com'io volevo, io, prima di tutto, non mi troverei qua dentro, e la giara avrebbe su per giù lo stesso prezzo di prima. Così conciata con questi puntacci, che ho dovuto darle per forza di qua dentro, che prezzo potrà avere? Un terzo di quanto valeva, sì e no.

- Un terzo? - domandò lo Zirafa. - Un'onza e trentatré?

- Meno sì, più no.

- Ebbene, - disse Don Lollò. - Passi la tua parola, e dammi un'onza e trentatré.

- Che? - fece Zi' Dima, come se non avesse inteso.

- Rompo la giara per farti uscire, - rispose Don Lollò - e tu, dice l'avvocato, me la paghi per quanto l'hai stimata: un'onza e trentatré.

- Io pagare? - sghignazzò Zi' Dima. - Vossignoria scherza! Qua dentro ci faccio i vermi.

E, tratta di tasca con qualche stento la pipetta intartarita, l'accese e si mise a fumare, cacciando il fumo per il collo della giara.

Don Lollò ci restò brutto. Quest'altro caso, che Zi' Dima ora non volesse più uscire dalla giara, nè lui nè l'avvocato l'avevano previsto. E come si risolveva adesso? Fu lì lì per ordinare di nuovo: «La mula», ma pensò che era già sera.

- Ah, sì - disse. - Tu vuoi domiciliare nella mia giara? Testimonii tutti qua! Non vuole uscirne lui, per non pagarla; io sono pronto a romperla! Intanto, poiché vuole stare lì, domani io lo cito per alloggio abusivo e perché mi impedisce l'uso della giara.

Zi' Dima cacciò prima fuori un'altra boccata di fumo, poi rispose placido:

- Nossignore. Non voglio impedirle niente, io. Sto forse qua per piacere? Mi faccia uscire, e me ne vado volentieri. Pagare... neanche per ischerzo, vossignoria!

Don Lollò, in un impeto di rabbia, alzò un piede per avventare un calcio alla giara; ma si trattenne; la abbrancò invece con ambo le mani e la scrollò tutta, fremendo.

- Vede che mastice? - gli disse Zi' Dima.

- Pezzo da galera! - ruggì allora lo Zirafa. - Chi l'ha fatto il male, io o tu? E devo pagarlo io? Muori di fame là dentro! Vediamo chi la vince!

E se ne andò, non pensando alle cinque lire che gli aveva buttate la mattina dentro la giara. Con esse, per cominciare, Zi' Dima pensò di far festa quella sera coi contadini che, avendo fatto tardi per quello strano accidente, rimanevano a passare la notte in campagna, all'aperto, su l'aja. Uno andò a far le spese in una taverna lì presso. A farlo apposta, c'era una luna che pareva fosse raggiornato.

A una cert'ora don Lollò, andato a dormire, fu svegliato da un baccano d'inferno. S'affacciò a un balcone della cascina, e vide su l'aja, sotto la luna, tanti diavoli; i contadini ubriachi che, presisi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro, cantava a squarciagola.

Questa volta non poté più reggere, Don Lollò: si precipitò come un toro infuriato e, prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolare la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.

I galletti del bottajo

Struggevasi la moglie del bottajo Màrchica dal desiderio di desinare una volta sola almeno, nelle feste, in compagnia del marito, il quale ogni anno, il primo dì e a Carnevale, a Pasqua, a Natale, era solito di raccogliere intorno alla sua tavola parenti e amici con vivo rincrescimento della moglie, anzi a suo marcio dispetto.

Aveva la buona donna quest'anno, per Natale, allevati due bei galletti; e mostrandoli al marito, la vigilia, disse:

- Guarda che bei galletti! Se mi dai parola, che di mani non inviterai nessuno a desinar con noi, io stirerò loro il collo, e vedrai come son brava in arte magirica!

Avrai un manicaretto da re.

Il bottajo promise; e la moglie tutta contenta.

Venne la dimane, e il bottajo, vestito da festa, salutò la moglie prima d'andare a messa.

- No, marito mio; abbi pazienza; tu oggi non uscirai di casa. Son sicura, che se affacci il naso alla porta, mi tiri in casa qualcuno. Di messa, te ne basta una, quella di questa notte.

- Ma io ti prometto...

- Non sento promesse! Qua, a me, il berretto; oggi starà sotto chiave. Il bottajo sospirò, e diede alla moglie il berretto.

Seduto nella cucinetta, e rimirando la moglie più vispa del solito, accesa in volto dal calore del fuoco sotto la pentola, stretta la vitina da una veste nuova, a fiorami, protetta dal mantile, egli pensava: «Ha ben ragione, la poverina! È così dolce star soli insieme, nell'intimità, senza visi estranei a tavola, che ti tengan sospeso, non abbia tu bene soddisfatti i loro gusti... È tanto carina mia moglie! Par ch'io me n'accorga

soltanto oggi per la prima volta! E in fin dei conti, che chiede ella? Ha piacere di restar sola meco, di godersi la festa soltanto in mia compagnia... Oh, cara, cara!».

E internamente si riprometteva di mai più per l'avvenire fare scontenta la moglie con l'invitar nelle feste parenti o amici.

Ma il diavolo, anche quella volta, volle metterci la coda. La donna, nel comprar tutto l'occorrente pel manicaretto, la vigilia, s'era dimenticato il prezzemolo: due centesimi di prezzemolo. - Ah, marito mio! e come si fa? - Da' a me; vo a comprartelo io. - No, tu no! Tu oggi non esci di casa, ti ripeto.

- Eh via, sciocchina! Credi che... L'erbaiola è qui, a due passi...

- Inutile! Non sento ragioni...

- E allora, vacci tu.

- Io non posso, capisci? Come lasciare? Dio mio! Senti; io sto qui sulla porta a guardarti; andrai senza berretto, lì di faccia: due centesimi di prezzemolo.

- Un lampo, lascia fare! Vo e torno.

- Bada!

- Non dubitare...

Ma appena a cinque passi dalla soglia, paffete! il vecchio curato del villaggio vicino, dove il bottajo Màrchica aveva dimorato tre anni.

- Oh, signor curato! Beati gli occhi che la vedono! E come va? Da queste parti?

- Affarucci, affarucci, - rispose il vecchio curato sorridendo, con gli occhi che gli scomparivano tra le rughe.

- Evviva veramente! Come va? Come va? Che si dice a Montedoro? Struggevasi la moglie del bottajo Màrchica dal desiderio di desinare una volta sola almeno, nelle feste, in compagnia del marito, il quale ogni anno, il primo dì e a Carnevale, a Pasqua, a Natale, era solito di raccogliere intorno alla sua tavola parenti e amici con vivo rincredimento della moglie, anzi a suo marcio dispetto.

Aveva la buona donna quest'anno, per Natale, allevati due bei galletti; e mostrandoli al marito, la vigilia, disse:

- Guarda che bei galletti! Se mi dai parola, che di mani non inviterai nessuno a desinar con noi, io stirerò loro il collo, e vedrai come son brava in arte magirica! Avrai un manicaretto da re.

Il bottajo promise; e la moglie tutta contenta.

Venne la dimane, e il bottajo, vestito da festa, salutò la moglie prima d'andare a messa.

- No, marito mio; abbi pazienza; tu oggi non uscirai di casa. Son sicura, che se affacci il naso alla porta, mi tiri in casa qualcuno. Di messa, te ne basta una, quella di questa notte.

- Ma io ti prometto...

- Non sento promesse! Qua, a me, il berretto; oggi starà sotto chiave.

Il bottajo sospirò, e diede alla moglie il berretto.

Seduto nella cucinetta, e rimirando la moglie più vispa del solito, accesa in volto dal calore del fuoco sotto la pentola, stretta la vitina da una veste nuova, a fiorami, protetta dal mantile, egli pensava: «Ha ben ragione, la poverina! È così dolce star soli insieme, nell'intimità, senza visi estranei a tavola, che ti tengan sospeso, non abbia tu bene soddisfatti i loro gusti... È tanto carina mia moglie! Par ch'io me n'accorga soltanto oggi per la prima volta! E in fin dei conti, che chiede ella? Ha piacere di restar sola meco, di godersi la festa soltanto in mia compagnia... Oh, cara, cara!».

E internamente si riprometteva di mai più per l'avvenire fare scontenta la moglie con l'invitar nelle feste parenti o amici.

Ma il diavolo, anche quella volta, volle metterci la coda. La donna, nel comprar tutto l'occorrente pel manicaretto, la vigilia, s'era dimenticato il prezzemolo: due centesimi di prezzemolo. - Ah, marito mio! e come si fa? - Da' a me; vo a comprartelo io. - No, tu no! Tu oggi non esci di casa, ti ripeto.

- Eh via, sciocchina! Credi che... L'erbaiola è qui, a due passi...

- Inutile! Non sento ragioni...

- E allora, vacci tu.

- Io non posso, capisci? Come lasciare? Dio mio! Senti; io sto qui sulla porta a guardarti; andrai senza berretto, lì di faccia: due centesimi di prezzemolo.

- Un lampo, lascia fare! Vo e torno.

- Bada!

- Non dubitare...

Ma appena a cinque passi dalla soglia, paffete! il vecchio curato del villaggio vicino, dove il bottajo Màrchica aveva dimorato tre anni.

- Oh, signor curato! Beati gli occhi che la vedono! E come va? Da queste parti?

- Affarucci, affarucci, - rispose il vecchio curato sorridendo, con gli occhi che gli scomparivano tra le rughe.

- Evviva veramente! Come va? Come va? Che si dice a Montedoro?

- Eh! Che s'ha da dire? Tanto bene, figlio mio. Il mondo è vecchio.. .

E il buon curato si fregava le mani secche, tremanti, fatte davvero per regger l'Ostia soltanto.

- Lei, lo vedo, - rispose il bottajo; - sempre in salute, Dio la benedica! Oh, anch'io, sì; ringraziamo Iddio! E lavoro, non me ne manca... Sissignore... Vo a comprar due centesimi di prezzemolo per mia moglie... Anche lei, benone! E si ricorda sempre del suo vecchio curato, sa? «Quel buon curato!» mi dice sempre. Mia moglie, chiesa e

casa - già lei lo sa. Oggi mi prepara un pranzettino proprio coi fiocchi e, a tavola, noi due soli - io, qua, lei, là!... Ma... e dove desina lei oggi, signor curato? Certo mia moglie avrà tanto piacere di rivederla... Mi vuol fare un favore? Non mi dica di no.

- Pronto, figlio mio, se posso...

- Deve desinar con noi oggi, pel Santo Natale...

- Non posso, figlio mio...

- Come, non può? Sdegna la casa dei poveri! Lo so, cose da poverelli... due galletti, e lì...

- Non è per questo, figlio mio; tu mi conosci. Devo ripartire a momenti. - Ripartirà più tardi! - L'asinello m'aspetta al fondaco...

- Lo lasci aspettare; si riposerà meglio... Non lo lascio partire, ecco! Mi deve fare questo favore. Sì?

- Giacché lo vuoi per forza... Tante grazie, figlio mio...

- Grazie a lei, signor curato, dell'onore... Entri, entri in casa... Guardi: quella porta lì di faccia... C'è mia moglie, guardi, sulla soglia... Io vo e torno: due centesimi di prezzemolo...

Il vecchio curato sorrise, guardando la moglie del bottajo, e la salutò con la mano, avvicinandosi alla porta.

«Me l'ha fatta! Me l'ha fatta!», si diceva intanto la donna tra i denti, stringendo i pugni e rodendosi dentro dalla rabbia. «Oh, ma l'hai da far con me, adesso! Vedrai.» - Come sta, come sta, signor curato? Quanto onore... quanto piacere...

- Vostro marito ha voluto per forza così... Non mi son potuto rifiutare...

- Ah, padre mio! - sospirò la moglie del bottajo, atteggiando di grave mestizia il volto.

- Che avete, figliuola mia? - domandò il curato sorpreso.

- Le dirò, le dirò? signor curato... Aspetti un momento.

Entrò il bottajo, sorridente, col prezzemolo.

- Ecco il prezzemolo! Vedi, moglie mia? Il tuo buon curato! Chi poteva aspettarselo? Ed ha avuto tanta degnazione d'accettare il nostro umile invito... Già gliel'ho detto: cose da poverelli... Ma che fa, è vero? supplisce il buon cuore...

- Certo, certo...

- Sa, signor curato? Mia moglie mi aveva detto: Oggi, nessun invitato... E io, difatti... Ma poi ho visto lei, e per lei son sicuro che... È vero, moglie mia?

- Senza dubbio, senza dubbio, - rispose la moglie con le labbra strette. - Piuttosto, ora che ci penso... e il vino? Mi son dimenticata anche del vino... Guarda, che testa. Farai un'altra corsa tu, è vero, marito mio? Abbi pazienza...

- Ma certo, subito! Dammi il berretto, dammi.

- Ecco il berretto. Una corsa, mi raccomando!

- Non dubitare.

Appena uscito il marito, disse la donna al curato:

- Ah, padre mio! Fortuna che s'è lasciato indurre ad andar pel vino!

- Perché, perché, figliuola mia?

- Ah, se sapesse, signor curato! Vino in casa ce n'avevo d'avanzo; ho detto di non averne per carità cristiana...

- Come!

- Per salvar lei, padre mio!

- Me?

- Sissignore! Non sa dunque nulla? Non sa che mio marito. . .

E fece un gesto espressivo con la mano.

Il povero curato fece, alla sua volta, una faccia lunga due palmi:

- Matto, dite? Matto? Come mai! Povero ragazzo! - e batté una mano con l'altra. - E come mai!

- Sissignore! Sissignore! - incalzò la donna. - Io non ho più lacrime da piangere in segreto, padre mio! (e intanto piangeva). Quante lacrime, quest'occhi! E se sapesse che sorta di pazzia gli è venuta! Non può veder gli occhi della gente, che subito gli vien voglia di strapparli... sissignore!

- Gesù, che guaio! Gesù, che guaio! - nicchiava con la lingua inaridita il povero curato.

- Ah, padre mio! Io parlo per suo bene... S'immagini che onore per me, che piacere averla a tavola, oggi... Guardi: prenda i due galletti, uno almeno, non me lo rifiuti! Glieli avvolgo in un giornale, va bene? E se li porterà con sé. Ma non rimanga, per carità, se ha cara la vista, a desinar con noi! Sa, il povero pazzo? Invita la gente in casa, poi mette le spranghe alla porta e, a fin di tavola, vuole strappar gli occhi agl'invitati... Se vedesse, ogni volta, che lotta disperata! Adesso in paese si sa di questa pazzia e nessuno più accetta inviti da lui.

Il buon curato non pigliava quasi più fiato dalla paura e balbettava:

- E... e non m'era parso! Non m'era parso!

Quando la donna terminò di parlare, egli, non ostante la grave età, balzò da sedere e, ravvoltosi nel tabarro, calcatosi sulla fronte il cappello:

- Grazie, figliuola mia, grazie! - disse. - Lasciatemene andar via subito... Grazie, veramente... Vi devo la vita...

- Prenda i galletti, mi faccia il favore!

- No, niente! Che galletti, cara figliuola! Oh, povero ragazzo! Il Signore v'assisti, povera figliuola! Addio, addio... e grazie di nuovo...

La donna lo lasciò partire.

- Oh, e questo è fatto! - esclamò.

Si recò in cucina, trasse dalla pentola i due galletti, e li nascose.

- Adesso a noi, signor marito!

Il bottajo rincasò con un buon fiasco di vino, tutto ansante, trafelato.

Trovò la moglie, in cucina, in pianto diretto, coi capelli disfatti.

- Che t'è avvenuto? - Ah se sapessi! Ah prete cane! - piangeva la moglie. - Il curato? Dov'è? Che t'è avvenuto?

- Metterai senno, ora? Mi porterai ancora gente in casa? Vedi che m'ha fatto il tuo signor curato? Vedi che m'ha fatto?

- Che t'ha fatto?

- Ah mamma mia! Madruccia mia, tu non hai certo sospettato che l'uomo al quale m'affidavi m'avrebbe un giorno lasciata così esposta alla discrezione della mala gente! - continuava a piangere inconsolabilmente la donna.

- Insomma, posso sapere che t'è avvenuto?

- Che?

La moglie, calcolando che il buon curato a quell'ora, spinto dalla paura, su l'asinello, doveva esser già a bastanza lontano dal paese, si levò da sedere in gran furore:

- Che m'è avvenuto? il tuo buon curato, capisci? Il tuo buon curato mi s'è cacciato in cucina e... guarda, guarda lì, la pentola! Vedi? Non c'è più nulla...

- Rubato? - fece con tanto d'occhi il bottajo.

- Tutti e due i galletti!

- Ah birbante! Dici davvero? Possibile? Ah birbante! E dov'è? Dov'è? Per dove è andato via?

- Io non lo so! Non l'ho veduto...

- Ah, prete ladro! Ah, vecchia volpe! Lasciami! Vo' corrergli dietro! E se lo raggiungo... se lo raggiungo... Lasciami!

- Sì, brutto smargiasso! Mettiti con un vecchio, adesso...

- M'ha rubato!

- Per colpa tua! Pigliatela con te stesso invece! E ti serva per esempio, ti serva!

- No, così non m'accontento... Lasciami, lasciami... ti dico, lasciami...

E scioltesi a forza dalle braccia della moglie, si mise a correre furiosamente per lo stradone che conduce a Montedoro.

Tutto impolverato, stanco da non poterne più, dopo aver percorso buon tratto dello stradone fuori del paese, vide in fondo, lontano lontano, il vecchio curato che trotterellava su l'asinello, tra un nuvolo di polvere. Raccolse allora tutte le forze che gli restavano, e si mise a gridare:

- Signor curato! O signor curato!

Il vecchio curato si voltò dal fondo dello stradone a guardare di su l'asinello che trottava, trottava...

E il bottajo dal fondo dello stradone, a gran voce:

- Almeno uno, signor curato! Me ne dia almeno uno!

- Caro, to'! Almeno un occhio, dice! Addio, caro! Addio, caro !

E botte da orbo all'asinello.

- Almeno uno! Almeno uno! - continuava a gridare il povero bottajo rifinito dalla corsa.

Nel frattempo la moglie, in cucina, si spolpava comodamente i due saporitissimi galletti.

La patente

Con quale inflessione di voce e quale atteggiamento d'occhi e di mani, curvandosi, come chi regge rassegnatamente su le spalle un peso insopportabile, il magro giudice D'Andrea soleva ripetere: «Ah, figlio caro!» a chiunque gli facesse qualche scherzosa osservazione per il suo strambo modo di vivere! Non era ancor vecchio; poteva avere appena quarant'anni; ma cose stranissime e quasi inverosimili, mostruosi intrecci di razze, misteriosi travagli di secoli bisognava immaginare per giungere a una qualche approssimativa spiegazione di quel prodotto umano che si chiamava il giudice D'Andrea. E pareva ch'egli, oltre che della sua povera, umile, comunissima storia familiare, avesse notizia certa di quei mostruosi intrecci di razze, donde al suo smunto sparuto viso di bianco eran potuti venire quei capelli crespi gremiti da negro; e fosse consapevole di quei misteriosi infiniti travagli di secoli, che su la vasta fronte protuberante gli avevano accumulato tutto quel groviglio di rughe e tolto quasi la vista ai piccoli occhi plumbei, e scontorto tutta la magra, misera personcina. Così sbilenco, con una spalla più alta dell'altra, andava per via di traverso, come i cani. Nessuno però, moralmente, sapeva rigar più diritto di lui. Lo dicevano tutti. Vedere, non aveva potuto vedere molte cose, il giudice D'Andrea; ma certo moltissime ne aveva pensate, e quando il pensare è più triste, cioè di notte. Il giudice D'Andrea non poteva dormire. Passava quasi tutte le notti alla finestra a spazzolarsi una mano a quei duri gremiti suoi capelli da negro, con gli occhi alle stelle, placide e chiare le une come polle di luce, guizzanti e pungenti le altre; e metteva le più vive in rapporti ideali di figure geometriche, di triangoli e di quadrati, e, socchiudendo le palpebre dietro le lenti, pigliava tra i peli delle ciglia la luce d'una di quelle stelle, e tra l'occhio e la stella stabiliva il legame d'un sottilissimo filo luminoso, e vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito. Il pensare così di notte non conferisce molto alla salute. L'arcana solennità che acquistano i

pensieri produce quasi sempre, specie a certuni che hanno in sè una certezza su la quale non possono riposare, la certezza di non poter nulla sapere e nulla credere non sapendo, qualche seria costipazione. Costipazione d'anima, s'intende. E al giudice D'Andrea, quando si faceva giorno, pareva una cosa buffa e atroce nello stesso tempo, ch'egli dovesse recarsi al suo ufficio d'Istruzione ad amministrare – per quel tanto che a lui toccava – la giustizia ai piccoli poveri uomini feroci. Come non dormiva lui, così sul suo tavolino nell'ufficio d'Istruzione non lasciava mai dormire nessun incartamento, anche a costo di ritardare di due o tre ore il desinare e di rinunziar la sera, prima di cena, alla solita passeggiata coi colleghi per il viale attorno alle mura del paese. Questa puntualità, considerata da lui come dovere imprescindibile, gli accresceva terribilmente il supplizio. Non solo d'amministrare la giustizia gli toccava; ma d'amministrarla così, su due piedi. Per poter essere meno frettolosamente puntuale, credeva d'aiutarsi meditando la notte. Ma, neanche a farlo apposta, la notte, spazzolando la mano a quei suoi capelli da negro e guardando le stelle, gli venivano tutti i pensieri contrarii a quelli che dovevano fare al caso per lui, data la sua qualità di giudice istruttore; così che, la mattina dopo, anziché aiutata, vedeva insidiata e ostacolata la sua puntualità da quei pensieri della notte e cresciuto enormemente lo stento di tenersi stretto a quell'odiosa sua qualità di giudice istruttore. Eppure, per la prima volta, da circa una settimana, dormiva un incartamento sul tavolino del giudice D'Andrea. E per quel processo che stava lì da tanti giorni in attesa, egli era in preda a un'irritazione smaniosa, a una tetraggine soffocante. Si sprofondava tanto in questa tetraggine, che gli occhi aggrottati, a un certo punto, gli si chiudevano. Con la penna in mano, dritto sul busto, il giudice D'Andrea si metteva allora a pisolare, prima raccorciandosi, poi attrappandosi come un baco infratito che non possa più fare il bozzolo. Appena, o per qualche rumore o per un crollo più forte del capo, si ridestava e gli occhi gli andavano lì, a quell'angolo del tavolino dove giaceva l'incartamento, voltava la faccia e, serrando le labbra, tirava con le nari fischianti aria aria aria e la mandava dentro, quanto più dentro poteva, ad allargar le viscere contratte dall'exasperazione, poi la ributtava via spalancando la bocca con un versaccio di nausea, e subito si portava una mano sul naso adunco a regger le lenti che, per il sudore, gli scivolavano. Era veramente iniquo quel processo là: iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover'uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C'era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto prendersela con due, lì in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e, sissignori, la giustizia doveva dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo così, ferocemente, l'iniquità di cui quel pover'uomo era

vittima. A passeggio cercava di parlarne coi colleghi, ma questi, appena egli faceva il nome del Chiàrchiaro, cioè di colui che aveva intentato il processo, si alteravano in viso e si ficcavano subito una mano in tasca a stringervi una chiave, o sotto sotto allungavano l'indice e il mignolo a far le corna, o s'afferravano sul panciotto i gobbetti d'argento, i chiodi, i corni di corallo pendenti dalla catena dell'orologio. Qualcuno, più francamente, prorompeva: – Per la Madonna Santissima, ti vuoi star zitto? Ma non poteva starsi zitto il magro giudice D'Andrea. Se n'era fatta proprio una fissazione, di quel processo. Gira gira, ricascava per forza a parlarne. Per avere un qualche lume dai colleghi – diceva – per discutere così in astratto il caso. 2 Perché, in verità, era un caso insolito e speciosissimo quello d'un jettatore che si querelava per diffamazione contro i primi due che gli erano caduti sotto gli occhi nell'atto di far gli scongiuri di rito al suo passaggio. Diffamazione? Ma che diffamazione, povero disgraziato, se già da qualche anno era diffusissima in tutto il paese la sua fama di jettatore? se innumerevoli testimonii potevano venire in tribunale a giurare che egli in tante e tante occasioni aveva dato segno di conoscere quella sua fama, ribellandosi con proteste violente? Come condannare, in coscienza, quei due giovanotti quali diffamatori per aver fatto al passaggio di lui il gesto che da tempo solevano fare apertamente tutti gli altri, e primi fra tutti – eccoli là – gli stessi giudici? E il D'Andrea si struggeva; si struggeva di più incontrando per via gli avvocati, nelle cui mani si erano messi quei due giovanotti, l'esile e patitissimo avvocato Grigli, dal profilo di vecchio uccello di rapina, e il grasso Manin Baracca, il quale, portando in trionfo su la pancia un enorme corno comperato per l'occasione e ridendo con tutta la pallida carnaccia di biondo majale eloquente, prometteva ai concittadini che presto in tribunale sarebbe stata per tutti una magnifica festa. Orbene, proprio per non dare al paese lo spettacolo di quella «magnifica festa» alle spalle d'un povero disgraziato, il giudice D'Andrea prese alla fine la risoluzione di mandare un usciere in casa del Chiàrchiaro per invitarlo a venire all'ufficio d'Istruzione. Anche a costo di pagar lui le spese, voleva indurlo a desistere dalla querela, dimostrandogli quattro e quattr'otto che quei due giovanotti non potevano essere condannati, secondo giustizia, e che dalla loro assoluzione inevitabile sarebbe venuto a lui certamente maggior danno, una più crudele persecuzione. Ahimè, è proprio vero che è molto più facile fare il male che il bene, non solo perché il male si può fare a tutti e il bene solo a quelli che ne hanno bisogno; ma anche, anzi sopra tutto, perché questo bisogno di aver fatto il bene rende spesso così acerbi e irti gli animi di coloro che si vorrebbero beneficiare, che il beneficio diventa difficilissimo. Se n'accorse bene quella volta il giudice D'Andrea, appena alzò gli occhi a guardar il Chiàrchiaro, che gli era entrato nella stanza, mentr'egli era intento a scrivere. Ebbe

uno scatto violentissimo e buttò all'aria le carte, balzando in piedi e gridandogli: – Ma fatemi il piacere! Che storie son queste? Vergognatevi! Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore, ch'era una meraviglia a vedere. S'era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliata; si era insellato sul naso un paio di grossi occhiali cerchiati d'osso, che gli davano l'aspetto d'un barbagianni; aveva poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfiava da tutte le parti. Allo scatto del giudice non si scompose. Dilatò le nari, digrignò i denti gialli e disse sottovoce: – Lei dunque non ci crede? – Ma fatemi il piacere! – ripeté il giudice D'Andrea. – Non facciamo scherzi, caro Chiàrchiaro! O siete impazzito? Via, via, sedete, sedete qua. E gli s'accostò e fece per posargli una mano su la spalla. Subito il Chiàrchiaro sfagliò come un mulo, fremendo: – Signor giudice, non mi tocchi! Se ne guardi bene! O lei, com'è vero Dio, diventa cieco! Il D'Andrea stette a guardarlo freddamente, poi disse: – Quando sarete comodo... Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è una sedia, sedete. Il Chiàrchiaro sedette e, facendo rotolar con le mani su le cosce la canna d'India a mo' d'un matterello, si mise a tentennare il capo. – Per il mio bene? Ah, lei si figura di fare il mio bene, signor giudice, dicendo di non credere alla jettatura? Il D'Andrea sedette anche lui e disse: – Volete che vi dica che ci credo? E vi dirò che ci credo! Va bene così? – Nossignore, – negò recisamente il Chiàrchiaro, col tono di chi non ammette scherzi. – Lei deve crederci sul serio, e deve anche dimostrarlo istruendo il processo! – Questo sarà un po' difficile, – sorrise mestamente il D'Andrea. – Ma vediamo di intenderci, caro Chiàrchiaro. Voglio dimostrarvi che la via che avete preso non è propriamente quella che possa condurvi a buon porto. – Via? porto? Che porto e che via? – domandò, aggrondato, il Chiàrchiaro. – Né questa d' adesso, – rispose il D'Andrea, – né quella là del processo. Già l'una e l'altra scusate, son tra loro così. E il giudice D'Andrea infrontò gli indici delle mani per significare che le due vie gli parevano opposte. Il Chiàrchiaro si chinò e tra i due indici così infrontati del giudice ne inserì uno suo, tozzo, peloso e non molto pulito. – Non è vero niente, signor giudice! – disse, agitando quel dito. – Come no? – esclamò il D'Andrea. – Là accusate come diffamatori due giovani perché vi credono jettatore, e ora qua voi stesso vi presentate innanzi a me in veste di jettatore e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura. – Sissignore. – E non vi pare che ci sia contraddizione? Il Chiàrchiaro scosse più volte il capo con la bocca aperta a un muto ghigno di sdegnosa commiserazione. – Mi pare piuttosto, signor giudice, – poi disse, – che lei non capisca niente. Il D'Andrea lo guardò un pezzo, imbalordito. 3 – Dite pure, dite pure, caro Chiàrchiaro. Forse è una verità sacrosanta questa che vi è scappata dalla bocca. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco niente. – Sissignore. Eccomi qua, – disse il Chiàrchiaro, accostando la seggiola. – Non solo le

farò vedere che lei non capisce niente; ma anche che lei è un mio mortale nemico. Lei, lei, sissignore. Lei che crede di fare il mio bene. Il mio più acerrimo nemico! Sa o non sa che i due imputati hanno chiesto il patrocinio dell'avvocato Manin Baracca? – Sì. Questo lo so. – Ebbene, all'avvocato Manin Baracca io, Rosario Chiàrchiaro, io stesso sono andato a fornire le prove del fatto: cioè, che non solo mi ero accorto da più d'un anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna, ma le prove anche, prove documentate e testimonianze irripetibili dei fatti spaventosi su cui è edificata incrollabilmente, incrollabilmente, capisce, signor giudice? La mia fama di jettatore! – Voi? Dal Baracca? – Sissignore, io. Il giudice lo guardò, più imbalordito che mai: – Capisco anche meno di prima. Ma come? Per render più sicura l'assoluzione di quei giovanotti? E perché allora vi siete querelato? Il Chiàrchiaro ebbe un prorompimento di stizza per la durezza di mente del giudice D'Andrea; si levò in piedi, gridando con le braccia per aria: – Ma perché io voglio, signor giudice, un riconoscimento ufficiale della mia potenza, non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l'unico mio capitale! E ansimando, protese il braccio, batté forte sul pavimento la canna d'India e rimase un pezzo impostato in quell'atteggiamento grottescamente imperioso. Il giudice D'Andrea si curvò, si prese la testa tra le mani, commosso, e ripeté: Povero caro Chiàrchiaro mio, povero caro Chiàrchiaro mio, bel capitale! E che te ne fai? che te ne fai? – Che me ne faccio? – rimbeccò pronto il Chiàrchiaro. – Lei, padrone mio, per esercitare codesta professione di giudice, anche così male come la esercita, mi dica un po', non ha dovuto prender la laurea? – La laurea, sì. – Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale. – E poi? – E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale, con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio figliuolo, il quale ha famiglia anche lui, quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione dello jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Lei mi domanda come? Me lo domanda perché, le ripeto, lei è un mio nemico! – Io? – Sissignore. Perché mostra di non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, tutti ci credono! E ci son tante case da giuoco in questo paese! Basterà che io mi presenti; non ci sarà bisogno di dir nulla. Mi pagheranno per farmi andar via! Mi metterò a

ronzare attorno a tutte le fabbriche; mi pianterò innanzi a tutte le botteghe; e tutti, tutti mi pagheranno la tassa, lei dice dell'ignoranza? io dico la tassa della salute! Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo d'avere ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città! Il giudice D'Andrea, ancora con la testa tra le mani, aspettò un pezzo che l'angoscia che gli serrava la gola desse adito alla voce. Ma la voce non volle venir fuori; e allora egli, socchiudendo dietro le lenti i piccoli occhi plumbei, stese le mani e abbracciò il Chiàrchiaro a lungo, forte forte, a lungo. Questi lo lasciò fare. – Mi vuol bene davvero? – gli domandò - E allora istruisca subito il processo, e in modo da farmi avere al più presto quello che desidero. – La patente? Il Chiàrchiaro protese di nuovo il braccio, batté la canna d'India sul pavimento e, portandosi l'altra mano al petto, ripeté con tragica solennità: – La patente.

Jacques Prévert

I ragazzi che si amano

*I ragazzi che si amano si baciano in piedi
Contro le porte della notte
E i passanti che passano li segnano a dito
Ma i ragazzi che si amano
Non ci sono per nessuno
Ed è la loro ombra soltanto
Che trema nella notte
Stimolando la rabbia dei passanti
La loro rabbia il loro disprezzo le risa la loro invidia
I ragazzi che si amano non ci sono per nessuno
Essi sono altrove molto più lontano della notte
Molto più in alto del giorno
Nell'abbagliante splendore del loro primo amore*

LES ENFANTS QUI S'AIMENT

Les enfants qui s'aiment s'embrassent debout
Contre les portes de la nuit
Et les passants qui passent les désignent du doigt

Mais les enfants qui s'aiment
Ne sont là pour personne
Et c'est seulement leur ombre
Qui tremble dans la nuit
Excitant la rage des passants
Leur rage leur mépris leurs rires et leur envie

Les enfants qui s'aiment ne sont là pour personne
Ils sont ailleurs bien plus loin que la nuit
Bien plus haut que le jour
Dans l'éblouissante clarté de leur premier amour

Tante foreste

*Tante foreste strappate alla terra
e massacrate
distrutte
rotativizzate*

*Tante foreste sacrificate per la pasta da carta
di miliardi di giornali che attirano annualmente
l'attenzione dei
lettori sui pericoli del disboscamento delle selve e delle
foreste.*

Tant de forêts

*Tant de forêts arrachées à la terre
Et massacrées
Achevées
Rotativées*

*Tant de forêts sacrifiées pour la pâte à papier
Des milliards de journaux
attirant annuellement l'attention des lecteurs
sur les dangers du déboisement des bois et des
forêts*

Canzone

*Che giorni siamo
Siamo tutti i giorni
Amica mia
Siamo tutta la vita
Amore mio
Noi ci amiamo e noi viviamo
E non sappiamo cosa sia la vita
E non sappiamo cosa sia il giorno
E non sappiamo cosa sia l'amore.*

L'asino della classe

*Dice no con la testa
ma dice sì con il cuore
dice sì a ciò che ama
dice di no al professore
è in piedi
lo interrogano
e tutti i problemi sono posti
d'improvviso gli prende la ridarella
e cancella tutto
i numeri e le parole
le date e i nomi
le frasi e i tranelli
e malgrado le minacce del maestro
tra le urla dei ragazzi prodigio
con gessi di tutti i colori
sulla lavagna dell'infelicità
disegna il volto della felicità*

Chanson

*Quel jour sommes-nous
Nous sommes tous les jours
Mon amie
Nous sommes toute la vie
Mon amour
Nous nous aimons et nous vivons
Nous vivons et nous nous aimons
Et nous ne savons pas ce que c'est que la vie
Et nous ne savons pas ce que c'est que le jour
Et nous ne savons pas ce que c'est que
l'amour.*

Le Cancre

Il dit non avec la tête
mais il dit oui avec le coeur
il dit oui à ce qu'il aime
il dit non au professeur
il est debout
on le questionne
et tous les problèmes sont posés
soudain le fou rire le prend
et il efface tout
les chiffres et les mots
les dates et les noms
les phrases et les pièges
et malgré les menaces du maître
sous les huées des enfants prodiges
avec des craies de toutes les couleurs
sur le tableau noir du malheur
il dessine le visage du bonheur